

PUNTO. ALMANACCO DELLA POESIA ITALIANA 6/2016

Pasquale Di Palma, *Trittico del distacco*, Passigli 2015

Ancora un testo sul distacco e sugli addii. Ed è ossimoro scontato, ormai, porre la parola *addio* come perno della massima scarnificazione, del massimo nudamento per la storia di ogni poeta; l'ho detto a proposito di molti altri testi di questa natura ma probabilmente occorrerebbero parole a parte per testimoniare gli esiti di simili scadenze.

In questo libro di Pasquale Di Palma aiutano a capire le ricorrenze dello stile e dei temi, tutti focalizzati da Maurizio Casagrande nel suo studio introduttivo e da Giuseppe Pontiggia nella prefazione, testi rispetto ai quali risulta difficile aggiungere altro: rigore formale, asciuttezza del verso fino a coincidere con la prosa – col racconto della prosa – *milieu* paesaggistico perfettamente delineato, epifanie, apparizioni... Quanto basta a identificare una poetica, che è poi un modo di cogliere, e a volte sciogliere, i nodi della vita utilizzando il proprio armamentario di retorica e di immaginazione. In questo libro, rispetto a quelli precedenti di Di Palma, il quadro si arricchisce attraverso l'introduzione del racconto e del parlato, elementi strettamente correlati alle occasioni della vita "vera". Inoltre Di Palma ci propone, per la prima volta, il dialetto come dispositivo spiazzante, antierico. Si tratta, in effetti, della lingua parlata dal padre, semplicissima e comprensibilissima, che, proprio per questa immediatezza, raggiunge esiti di grande commozione, *summae* di un'operazione di smascheramento, antiretorica e antierica, sul filo delle più sconvolgenti deposizioni pittoriche del *plancto*, della *laude*. «Papà, adesso che no ti ghe xe più, /oria dirte / quello che no so mai riussìo a dirte / co ti geri vivo / co ti gavèvi bisogno / de na parola, de un gesto de affetto / dai to fioi, dal to fio più vecio», pag. 48.

L'altro elemento ha a che fare col paesaggio di un'infanzia splendente, bruciata sotto il sole che colpisce a picco le terre inquinate di punta Sabbioni – tema, del resto, assai ricorrente in Di Palma, sintetizzato in dichiarazione di poetica, quindi musa: «Portare la poesia in dono sullo scheletro delle labbra a chi non interessa la poesia. Camminare incontro alla chiglia del giorno con il sole che ti brucia la faccia, in esso riconoscere la felicità degli ebei. Stendersi in un prato, sedersi sulla panchina di un parco suburbano contro un cielo sereno. Rialzarsi nel vento senza i soliti mulinelli in testa, essere lieto della neve, dei detriti, degli aghi di ghiaccio sulla carotide. Penetrare nella cordigliera del sonno senza voce, finalmente muto, in spregio alle nuvole che ti burlano», p. 61.

Ora leggiamo anche di presenze larvali; le persone comuni, marginali, portatori di un'umanità franta e fragile, descritta coi tratti manzoniani della migliore letteratura. La pressione straniante dell'espressionismo, però, finisce per risultare tec-

nica necessaria a incidere i tratti del corpo fino a stravolgerli, a mostrarcene una nuova natura... in ricordo, forse, o reinvenzione, della figura di Gregorio Samsa trasformato in scarafaggio, altro dall'umano, o forse profondamente radicato nella natura archeologizzata, superstite, di fossile, incuneato nella materia bruta dell'origine. È il modo estremo con cui Pasquale Di Palmo restituisce il testimone della parola al padre malato, fermato in quadri degni di un Francis Bacon: «Dal carapace della carrozzina / tendono un volto senza più espressione / nella grande sala dove uno schermo / riproduce immagini di scherno», pag. 35.

(Sebastiano Aglieco)